



Bae Eunsik a sinistra e Sung Yangkyu si stringono la mano sotto la sagoma delle due Coree
G. Baker/ Ap

VATICANO

Ai due Paesi gli auguri di Giovanni Paolo II

gYang, nella Repubblica democratica popolare di Corea, un incontro di significato storico tra i leaders della Corea del Nord e del Sud. Mi unisco a tutte le persone di buona volontà nel felicitare i responsabili dei due Paesi per questa iniziativa, nella speranza che il dialogo e gli scambi possano contribuire alla riconciliazione delle due popolazioni, alla riunione delle famiglie separate ormai da mezzo secolo ed alla rinnovata stabilità e prosperità dell'intera penisola coreana. Solo mediante un generoso impegno a favore del bene comune - ha concluso Giovanni Paolo II - sarà possibile superare le difficoltà e giungere ad un risultato positivo, che sarebbe motivo di gioiosa speranza per l'umanità. Non è la prima volta che il Papa interviene nella difficile realtà delle Coree. Con quella del Sud, a parte qualche frizione negli anni passati, quando gli studenti anche cattolici, manifestavano per le riforme, il Vaticano ha relazioni diplomatiche e buoni rapporti. Il Papa è stato per due volte nel Paese (nel 1984 e nel 1989) e nel marzo di quest'anno, ricevendo il presidente sudcoreano Kim Dae-jung il Papa ha incoraggiato la politica di riappacificazione con il Nord «la via della riconciliazione - disse in quell'occasione - è lunga e difficile e non bisogna lasciarsi scoraggiare dagli ostacoli». Al presidente sudcoreano che aveva parlato dell'aiuto che il suo Paese sta portando al Nord in difficoltà per calamità naturali e povertà, il Papa aveva rinnovato l'incoraggiamento per gli sforzi tendenti a rispondere alle necessità in questo tempo difficile.

Coree, la Storia può ancora attendere

Pyongyang ha chiesto altre 24 ore prima del vertice per la riconciliazione

PLYONGYANG A trentasei ore dal momento previsto per l'inizio dello storico vertice fra le massime autorità delle due Coree, il leader del nord comunista, Kim Jong-il, ha chiesto e ottenuto da Seul un breve rinvio. Anziché quest'oggi la delegazione guidata dal presidente sudcoreano Kim Dae-jung, arriverà a Pyongyang domani. I nordcoreani hanno addotto come giustificazione imprecisati «motivi tecnici».

Secondo fonti del Sud, il governo di Pyongyang, che solo in questi ultimi mesi si sta con cautela e diffidenza aprendo al mondo, si sarebbe irritato con quello di Seul per la pubblicità data all'itinerario del presidente sudcoreano Kim Dae-jung. Il rinvio è contrario a qualsiasi protocollo, ma Seul non è restato che far buon viso a cattivo gioco, ed accettarlo.

Un simile incidente diplomatico era avvenuto nel corso dei negoziati con gli Stati Uniti. E lo scorso anno, in negoziati a Pechino sulla riunificazione dei dieci milioni di famiglie ancora divise dalla guerra di Corea del 1950-53, la delegazione nord coreana era partita all'improvviso perché insoddisfatta dell'andamento dei colloqui.

L'agenzia ufficiale sudcoreana Yonhap ha annullato ieri un dispaccio contenente informazioni sull'itinerario del presidente, citando una fonte governativa secondo cui «i nordcoreani hanno bisogno di tempo per rivedere tutte le misure di sicurezza».

Un portavoce presidenziale ha riferito che Kim Dae-jung ha preso la notizia del rinvio con filosofia: «Abbiamo aspettato 55 anni, possiamo attendere un giorno di più». Gli specialisti di questioni nord coreane ritengono che il vertice avrà comunque luogo. In base al nuovo programma la delegazione del governo di Seul, circa 180 persone inclusi cinquanta giornalisti, arriverà a Pyongyang domani, dopo un volo di poche decine di minuti, e ripartirà in automobile giovedì. Le due capitali distano solo 180 chilometri. Il corteo attraverserà il confine a Panmunjon, luogo in cui nel 1953 venne firmato l'armistizio.

Il vertice, durante il quale Kim Dae-jung spera di ottenere garanzie sulla riunione delle famiglie separate dal conflitto di cinquant'anni fa, in cambio di ulteriori aiuti economici al Nord messo in ginocchio dalla carenza e della carenza energetica, è considerato di grande significato simbolico, ma difficilmente produrrà risultati concreti immediati.

I due Kim, che hanno lo stesso cognome, molto comune in Corea, ma non sono neanche lontanamente imparentati, avranno due o tre colloqui privati, e parteciperanno a vari incontri di carattere conviviale. Il presidente sudcoreano donerà una coppia di cani Jindo, una specie rara ed in via d'estinzione, originaria delle isole meridionali Jindo, conosciuta per la inamovibile fedeltà al padrone. Kim Jong-il dovrebbe ricambiare con cani del nord.

LA STORIA

Dopo quarantasette anni calerà il sipario sull'ultimo teatro della Guerra fredda



GABRIEL BERTINETTO

Domani a Pyongyang i due Kim (Dae-jung, presidente del Sud, e Jong-il, capo supremo del Nord) formalizzeranno l'avvio di un processo, che dovrebbe auspicabilmente sfociare nella rimozione di un anacronismo: la guerra fredda in un paese solo. La Corea infatti non è l'unico paese sulla terra che sia diviso, ma è il solo in cui la frattura abbia un connotato ideologico preciso, che rimanda ad una realtà geopolitica ormai superata, e cioè l'antagonismo fra mondo comunista e capitalistico.

Il terribile conflitto del 1950-1953, che provocò la morte di un milione e mezzo fra nordcoreani e cinesi, 415 mila coreani del sud, 33 mila americani e 3 mila soldati del contingente Onu, fu la prima guerra calda germogliata sul fertile terreno d'odio e di sospetto della guerra fredda. Paradossale fu la conclusione, che lasciò le cose quasi esattamente al punto da cui le operazioni belliche erano cominciate, e cioè con due Stati reciprocamente ostili, confinanti lungo una linea di demarcazione tracciata a ridosso del trentottesimo parallelo.

Quella sistemazione non era affatto stata prevista da Churchill, Roosevelt e Chiang Kai-shek, con gli accordi del 1943 sul futuro della penisola, una volta che si fosse scollata di dosso il giogo impostato dai giapponesi sin dal 1910. L'intesa, sottoscrit-

ta al Cairo nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, ipotizzava una Corea unita libera e indipendente, pur procrastinando realisticamente l'attuazione del programma «al momento opportuno». Sconfitto Hitler in Europa, distrutto in Asia l'impero del Sol levante, la questione coreana si presentò però agli occhi americani sotto una luce nuova, irradiante dagli sviluppi nel frattempo maturati in quel continente. Dove le truppe sovietiche erano penetrate in Manciuria e l'Armata popolare di Mao Zedong era lanciata verso la conquista del potere in Cina.

E fu Washington stessa a suggerire una temporanea soluzione di compromesso, con la spartizione della Corea in due Repubbliche. L'una sotto influenza di Mosca, l'altra spalleggiata dagli Usa. Due contrapposte dittature, con a capo rispettivamente Kim Il-sung, un militare addestrato nelle file dell'Armata rossa, e Rhee Syngman. Una variante asiatica della scelta concordata fra le superpotenze in Germania, dove si fronteggiavano l'Est comunista e l'Ovest democratico (in Corea la democratizzazione del Sud sarebbe avvenuta solo molto più tardi). A differenza dello scenario europeo, qui l'equilibrio non resse per una serie di fattori, fra cui il disimpegno americano e sovietico, motivato in entrambi i casi dalla convinzione che lo status quo avrebbe retto anche senza la rispettiva presenza militare. Entrò in scena allora l'ambizione

nazionalista di Kim Il-sung che nonostante l'iniziale riluttanza di Stalin, scagliò le proprie truppe oltre il trentottesimo parallelo in una operazione lampo di conquista di tutto il sud.

L'immediata reazione americana si concretizzò in un massiccio intervento militare, che poté avvalersi di un mandato dell'Onu grazie all'Aventino sovietico. Mosca infatti si era ritirata dal Consiglio di sicurezza per protesta contro la presenza della Cina nazionalista. Le forze comuniste furono ricacciate in un primo tempo al Nord, ma poi, questa volta con l'appoggio cinese sfondarono nuovamente e giunsero per la seconda volta ad impadronirsi di Seul. Tra alterne tragiche vicende si arrivò all'armistizio di Panmunjon ed alla consacrazione degli assetti che ancora oggi reggono. Il tempo nella penisola coreana sembra infatti essersi fermato. Mentre la cortina di ferro ed il muro di Berlino sono venuti giù, e i restanti paesi comunisti, dalla Cina al Vietnam a Cuba, in maniera più o meno accentuata, hanno varato riforme importanti, almeno nel funzionamento dell'economia, a Pyongyang regna l'immobilità assoluta. Morto Kim Il-sung gli è successo il figlio Jong-il. Il sistema politico e sociale non è apparentemente mutato di una virgola, ed in un contesto in cui scemava il sostegno di Mosca e Pechino, questo ha coinciso con un sempre più serrato isolamento del regime. Alle prese con crescenti difficoltà economiche, il paese è arrivato sull'orlo del collasso. E non ha potuto far altro che accettare gli aiuti degli Usa, dell'Europa, del Giappone, della stessa Seul. Si è così avviato un processo che, nonostante le resistenze di apparati cresciuti nel culto della Juche (autosufficienza), versione locale del marxismo-leninismo, ha introdotto il dialogo con il nemico come inevitabile antidoto all'autocensura. Dove si arriverà al termine dell'itinerario su cui la Corea del nord è avviata, ancora non è chiaro. Ma la tappa in calendario domani potrebbe essere decisiva proprio per illustrare il resto del percorso, benché sia utopistico aspettarsi già sin d'ora l'indicazione chiara del traguardo di una riunificazione pacifica.

Pacifico, gli arcipelaghi della paura

Crisi politiche a catena, il brusco risveglio delle isole esotiche

È il più facile ed il meno fantasioso dei giochi di parole, ma sono gli eventi ad imporlo. Ha cessato di essere Pacifico l'Oceano che si stende fra le Americhe e l'Asia-Australia, e bagna le incantevoli spiagge di arcipelaghi dai nomi che suonano ai nostri orecchi esotici e non meno misteriosi della loro collocazione sulle mappe: Vanuatu, Samoa, Kiribati... Due colpi di Stato nel giro di poche settimane, e sanguinosi scontri di fazione, hanno portato all'attenzione generale un mondo nel quale sono in corso cambiamenti traumatici. Alle Figi non trova soluzione la crisi provocata dal golpe dell'avventuriero George Speight, che tiene prigioniero il premier e sfida gli inviti alla resa lanciati dal commodoro Bainimarama, il quale a sua volta ha deposto il presidente e sospeso la Costituzione. Alle isole Salomone l'amministrazione statale sembra essersi dissolta nel divampare di una lotta fra due fazioni armate, pronte alla battaglia finale per la totale sopraffazione dell'avversario. E proprio

ieri è sceso in campo un terzo gruppo, che dalla vicina isola di Bougainville, impegnata nella secessione da Papua-Nuova Guinea, è piombato su Gizo, una delle Salomone occidentali, occupandola. Rivalità di natura etnica ed economica sono, in maniera diversa, alla radice del caos che minaccia la sopravvivenza stessa dei due piccoli paesi in quanto tali. Se alle Salomone si profila lo scenario di una spartizione del territorio tra le due comunità principali, gli Isatabu ed i Malaika, alle Figi sul cronico contrasto fra autoctoni melanesiani e discendenti degli immigrati indiani sta sovrapponendosi l'aspirazione secessionista di Viti Levu, meno interessata alle differenze di tipo culturale e piuttosto sensibile alla tentazione di non spartire con le altre isole sorelle la ricchezza che le deriva dalle piantagioni di canna da zucchero, dal turismo e dalle miniere d'oro.

Ma le notizie drammatiche che arrivano ogni giorno dalle due piccole capitali oceaniche, Suva e Honiara,

non sono che le note dominanti di un concerto sempre più dissonante rispetto a quella dolce melodia che i luoghi comuni della fantasia immaginano levarsi dalle candide spiagge dei paradisi naturali del Pacifico. Ai margini delle Salomone sorge dalle acque l'isola di Bougainville, il cui nome sarebbe tutto un programma di floreale incanto, se non designasse il luogo di una violenta rivolta separatista contro la madrepatria improvvidamente assegnata al momento della decolonizzazione, cioè Papua-Nuova Guinea. Le Samoa si stanno appena riprendendo dal trauma di un confronto politico degenerato in criminalità pura, con l'assassinio di un ministro da parte del figlio di un suo collega di governo. Le Cook e le Nauru passano da una crisi di governo all'altra. E là dove è minore l'instabilità politica, emergono gravissimi problemi ambientali e sanitari, come negli arcipelaghi della Micronesia (Kiribati, Tuvalu, Marshall).

Nell'insieme il guaio comune a molti di questi paesi è la debolezza

delle istituzioni ereditate dalle ex-potenze coloniali. Gran Bretagna e Usa in particolare. Non è sempre riuscito il tentativo di far convivere gli organismi delle democrazie occidentali con le usanze locali, il potere derivante dal voto con l'autorità che la tradizione vuole concentrata nelle mani degli anziani e dei capi-clan. Su questa debolezza hanno fatto leva spesso gli uomini d'affari dei paesi più legati all'area, Giappone, Indonesia, Australia, per lucrare contratti vantaggiosi. Mentre, dalla parte opposta, alcuni gruppi dirigenti locali si lasciavano tentare da presunte scortiate al benessere, come la vendita dei passaporti, l'offerta di marchingegni per l'evasione fiscale, il turismo sessuale. Nel pieno delle tensioni politiche e sociali, spesso affiora la tendenza a criticare i sistemi politici ereditati dal colonialismo come estranei alla cultura locale. In molti casi però il problema principale è la convivenza fra etnie diverse, e questo è un problema che ha certamente molto a vedere con la storia del do-



minio straniero su questi arcipelaghi e sul successivo disimpegno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Alle Figi ad esempio la debordante presenza di immigrati risale alle scelte dei dominatori britannici che alla fine del secolo scorso trasferirono dalle loro colonie indiane i braccianti da impiegare nelle piantagioni locali, secondo un criterio adottato anche in altre realtà dell'Impero, come la penisola malaia-

na, in cui alla popolazione autoctona vennero affiancati lavoratori agricoli tamil e minatori originari della Cina meridionale. Alle Figi come nella odierna Malaysia armonizzare la compresenza di gruppi etnici così diversi è stata ed è impresa difficile, soprattutto nei momenti di congiuntura economica negativa. Alle Salomone invece le radici degli attriti attuali non vanno ricercate tanto nel periodo coloniale, quanto negli sviluppi

successivi alla cacciata dei giapponesi che durante la seconda guerra mondiale vi si erano insediati. Un afflusso massiccio e disordinato verso l'isola maggiore, Guadalcanal, dall'altra grande isola di Malaika, ha creato a poco a poco quel clima incandescente su cui da un anno e mezzo è germogliata la guerra fra milizie delle due etnie principali. Si critica l'eredità coloniale, si tirano in ballo le responsabilità dell'occidente, si sottolineano la difficile adattabilità dei sistemi democratici alle tradizioni locali. Ma non si può trascurare un altro aspetto della realtà, ed è che sovente il legame con l'Occidente è essenziale alla sopravvivenza economica di alcuni tra questi staterelli. Prendiamo ancora il caso Salomone. Il 25% del loro prodotto nazionale lordo è coperto dagli aiuti che arrivano dall'Unione europea. Come dice un figlio che lavora per un'organizzazione internazionale, «non si può sempre volere il meglio delle due mondi. Si è contenti di avere all'Onu un voto che conta tanto quanto quello americano, ma allo stesso tempo si vuole fare valere la nostra differenza. Così si rischia di automutilarsi». Un rischio effettivo. Il golpe ha già indotto il Commonwealth britannico a sospendere le Figi. Gli aiuti dell'Ue alle Salomone potrebbero cessare se non cessano le violenze. Ga.B.

